

Comunione-comunità

La parola greca *koinonia*, comunione, esprime nel NT il rapporto che i credenti instaurano con il vero Dio, rivelato da Gesù, e fra loro. L'AT non possiede un termine equivalente, ma l'esperienza della comunione è profondamente radicata nella fede di Israele. È soprattutto la predicazione dei profeti che indica nel rapporto con YHWH la ragione stessa di essere delle tribù israelitiche. YHWH è per Israele l'unico Dio al quale il popolo deve mantenersi fedele (Am 3,2) non solo con gesti rituali ma con tutto il cuore (Os 2,16; 6,6). Solo rapportandosi a YHWH gli israeliti diventano un popolo unito da forti legami religiosi e sociali.

Dopo l'esilio il rapporto unico che YHWH ha con Israele viene definito in termini di alleanza; in essa Dio non si rapporta con singoli individui, ma con tutto il popolo, dando così origine a un patto di solidarietà fra tutti i suoi membri (cfr. Es 19,3-6). Con l'alleanza YHWH assume la responsabilità dell'esistenza di Israele, ne sposa gli interessi, lo protegge dai suoi avversari (cfr. Es 2,23-24; 23,22). Questa esigenza di comunione si rivela nei lunghi colloqui di YHWH con Mosè (Es 19,20-25; 24,12-18) e negli incontri che avvengono nella «tenda del convegno» (Es 33,7-11). Il rapporto naturale che si instaura in seno alla famiglia, al clan, alla tribù, al popolo diventa così espressione dell'unione di volontà e di vita al servizio di YHWH.

La comunione prende forma nel culto, specialmente nei pasti consumati «dinanzi a Dio» che hanno luogo nei sacrifici offerti a YHWH, fra i quali un'importanza speciale era assegnata ai sacrifici «pacifici», chiamati anche sacrifici di comunione, in cui una parte della vittima spettava agli offerenti: mangiandola con i suoi cari, questi era ammesso alla mensa di Dio (cfr. Lv 3,1; 7,29-32; Dt 27,7). Essi erano prefigurati nel rito con cui era stata ratificata l'alleanza (cfr. Es 24,9-11). Le tre grandi feste di pellegrinaggio (Pasqua, Pentecoste e Tabernacoli; cfr. Lv 23,1-44) erano l'occasione per rinsaldare i vincoli di comunione tra i membri del popolo. In particolare il banchetto familiare con cui si celebrava la festa di Pasqua era un momento di forte comunione nel ricordo della liberazione dall'Egitto (cfr. Es 12,1-14).

Un altro aspetto dell'alleanza che gioca in favore dello spirito di comunità è la legge, il cui compito era quello di regolare i rapporti con Dio su cui si reggeva la vita sociale (Dt 10,12-13; 24,18; Lv 19,2). Infatti le norme contenute nei codici legali erano ispirate alla giustizia e alla solidarietà. Nelle feste religiose anche i poveri erano accolti e partecipavano a quanto i benestanti avevano portato (Dt 26,11-15). L'anno sabbatico era l'occasione in cui tutti rientravano nel possesso dei beni che avevano alienato e gli schiavi venivano liberati (cfr. Dt 15,1-3.12-14). L'israelita che viveva nella fedeltà all'alleanza incontrava Dio nel proprio prossimo, cioè nei membri di un popolo amato da Dio (cfr. Dt 7,7-8). Frutto dell'alleanza era quindi la solidarietà naturale in seno al popolo, che diventava unione di pensiero e di vita al servizio del Dio che raduna Israele. Per essere fedele a questo Dio salvatore l'israelita doveva considerare il compatriota come suo «fratello» (Dt 22,1-4; 23,20) e prodigare la sua sollecitudine ai più diseredati (Dt 24,19-21). Il popolo diventa così un'assemblea (*qahal*: Nm 20,6.8; 1Cr 13,2), una comunità (*edah*: Nm 1,16). Questo ideale comunitario era particolarmente sentito, al tempo di Gesù, nei diversi movimenti che costituivano il giudaismo. Ciò appare soprattutto tra gli esseni, per i quali il culto del tempio era sostituito dai banchetti comunitari e tra i farisei i quali si costituivano in *haburah*, gruppi comunitari.

Nel NT la vita di comunione riceve una sottolineatura speciale. Per Gesù il primo comandamento, che riguarda l'amore di Dio, si identifica con quello che ha come oggetto l'amore del prossimo (Mt 22,37-39). In tutto il periodo del suo ministero Gesù sottolinea la dignità di ogni essere umano che partecipa a pari diritto alla vita della comunità. Per questo ingiunge ai lebbrosi guariti di presentarsi ai sacerdoti ai quali spettava il compito di riammetterli nella comunità e di renderli idonei al culto (cfr. Mc 1,44; Lc 17,14). Egli ha una simpatia speciale per gli esclusi, spesso considerati come peccatori, e condivide con loro la mensa, segno di

fraternità e di comunione (Mc 2,15). Da chi fa l'offerta all'altare esige che prima si riconcili col suo fratello (Mt 5,23-24). Ai farisei ricorda che Dio vuole misericordia e non sacrificio (Mt 9,13; 12,7). Fin dall'inizio della sua vita pubblica, Gesù è circondato da molti discepoli, tra i quali egli sceglie i Dodici che saranno suoi compagni e diventeranno strettamente partecipi della sua missione di insegnamento e di misericordia (Mc 3,14). Per essere degni di lui essi dovranno condividere le sue sofferenze (Mc 8,34-37; Mt 20,22-23). Come segno di comunione egli li manda a due a due (Mc 6,7) e afferma che quando due o tre sono radunati in suo nome egli è in mezzo a loro (Mt 18,20). Tutti i suoi gesti e le sue parole esprimono una forte esigenza comunitaria che caratterizza il regno di Dio da lui annunziato.

La comunione fraterna diventa per i primi cristiani l'espressione più significativa della loro fede nel Signore Gesù e del desiderio di imitarlo: secondo Luca essi avevano «un cuore solo e un'anima sola» (At 4,32). Questa comunione tra di loro si realizzava in primo luogo nella frazione del pane (2,42) e aveva come verifica la messa in comune dei beni (4, 32). Paolo non si limita ad annunziare il Vangelo ma fonda comunità i cui membri sono legati da un profondo vincolo di fraternità e di solidarietà. Per lui il fedele che aderisce a Cristo mediante la fede e il battesimo forma una cosa sola con lui (cfr. i verbi composti con il prefisso *syn-*). Morto al peccato con Cristo, il cristiano risuscita con lui ad una vita nuova (Rm 6,3-4; cfr. Ef 2,5-6); le sue sofferenze, la sua stessa morte lo assimilano alla passione, alla morte e alla risurrezione del Signore (2Cor 4,7-14; Rm 8,17). Perciò essi devono essere disposti a portare gli uni i pesi degli altri (Gal 6,2). La partecipazione dei credenti al Corpo eucaristico di Cristo fa di loro le membra del suo corpo (1Cor 10,16-17).

Una celebrazione eucaristica senza la solidarietà fra i suoi membri è denunciata da Paolo come un grave peccato (1Cor 11,28-29). Essi sono membra di un corpo che è Cristo stesso e collaborano alla sua unità mediante l'esercizio dei carismi (1Cor 12,27). Il dono dello Spirito suggella la comunione intima tra i credenti (2Cor 13,13; Fil 2,1). Le persecuzioni sopportate insieme cementano l'unità dei cuori (2Cor 1,7; cfr. Eb 10,33; 1Pt 4,13), così come la partecipazione alla diffusione del vangelo (Fil 1,5). L'aiuto materiale prestato dalle comunità ai predicatori del vangelo rivela in modo particolare questa comunione conferendole il carattere della gratitudine spirituale (Gal 6,6; Fil 2,25). Per superare le tensioni che si erano verificate con la comunità di Gerusalemme, Paolo indice una colletta fra le comunità da lui fondate con lo scopo di non perdere, anzi di approfondire con esse il rapporto di «comunione» (2Cor 8-9; cfr. Rm 12,13).

Secondo Giovanni i discepoli, uniti dall'amore di Cristo, sono coinvolti nell'amore del Padre e del Figlio (Gv 14,20; 15,4,9). Gesù prega perché essi siano una sola cosa, come egli è nel Padre e il Padre è in lui (17,20-23). L'osservanza dei comandamenti di Gesù è il segno autentico di questa comunione con lui e con il Padre (Gv 14,21; 15,10); in realtà, Gesù promulga un unico comandamento, quello dell'amore vicendevole (Gv 13,34). La comunione con lui è opera dello Spirito Santo (Gv 14,17) e il pane eucaristico ne è l'alimento indispensabile (Gv 6,56). L'unità dei credenti in Cristo è indicata con le immagine del gregge (Gv 10,14-16) e della vite (Gv 15,1-11). Coloro che accolgono l'annuncio del «Verbo di vita» entrano in comunione con i suoi testimoni (gli apostoli) e, per mezzo loro, con Gesù e il Padre (1Gv 1,3; 2,24).

L'autore della 1Pietro afferma i credenti sono pietre vive che, edificate su Cristo, pietra angolare, formano insieme il popolo dell'alleanza (1Pt 2,4-10). A loro Gesù concede di partecipare alla sua natura divina (2Pt 1,4). Così essi gustano in anticipo la gioia di «essere per sempre con il Signore» (1Ts 4,17; cfr. Gv 17,24), partecipando fin d'ora alla sua gloria (1Pt 5,1).

La vita comunitaria, come valore e come pratica, è un'esigenza che percorre tutta la Bibbia. Essa ha preso forme diverse a seconda dei tempi e delle circostanze. L'istituzionalizzazione del cristianesimo ha opposto forti ostacoli alla realizzazione di questo ideale, che è stato man-

tenuto vivo, pur con numerosi limiti, nelle comunità religiose e nei movimenti. Oggi è necessario un ritorno alle origini, tenendo conto di quanto le scienze del comportamento indicano come caratteristiche di una vita comunitaria in cui si stabiliscano rapporti profondi fra le persone, pur salvaguardando la libertà e l'iniziativa dei singoli.